

I BALCONI IN LEGNO DELLA MONTAGNA PICENA

Nel Dizionario dei dialetti Piceni fra Tronto e Aso, del prof. Francesco Egidi (Fermo, «La Rapida», 1965, troviamo, per il territorio arquatano, cinque o sei voci in tutto, fra le quali: «Bufèri (e) balcone Arq. (Spelonga, Capodacqua)». Troppo poche le voci dialettali; alquanto stringata la spiegazione del nostro «Bufèri (e)», che avrebbe meritato un trattamento migliore. Ma, probabilmente il benemerito e compianto autore non ebbe un informatore valido per la nostra zona - oppure ... non ritenne sufficientemente «Piceno» il nostro dialetto. Tuttavia la grafia del vocabolo riporta-

to, ci indica la sua provenienza da Spelonga; perché a Capodacqua risulta con la «B» rafforzata e con la «i» centrale tonica al posto della «è» di Spelonga, quindi: «Bbufiri (e)»; mentre la «e» finale restava in entrambi i casi semimuta, come nella maggior parte dei vocaboli dialettali Piceno-Abruzzesi.

L'arciprete Pietro Ferranti, nelle sue: «Memorie storiche della città di Amandola» (Ascoli P., 1891-92, pag. 256, nota 3) riporta «Profermi», e ne dà la seguente spiegazione: «Profernum. Lodia, Trasanna, nella rozza latinità del M.E.

significa Portico, Loggia, Arcata. Qui Proferno sta per Loggiato, Ballatoio, che serviva per asciugare le manifatture di lana ...». Nella stessa opera (pag. 254 e segg.), narra che nel 1504 il cardinal Farnese

(poi papa Paolo III), portatosi ad Amandola per pacificare le discordie cittadine, prima di partire per Sarnano (26 giugno), decretò tra l'altro «che per la sicurezza ed ornato pubblico, come per la maggior

luce e comodità delle strade, si dovesse demolire quella moltitudine di Profermi, che tenevano le vie troppo occupate, sporgendo da ciascun piano di

ogni casa». Gli amandolesi, preoccupati per la loro economia, inviarono dietro al Cardinale alcuni oratori, «perché, demoliti quelli del primo piano, fossero risparmiati i loggiati superiori».

Fino al secolo scorso, i balconi in legno del nostro tipo abbondavano in tutto l'Appennino centrale. Nel versante Piceno dei Sibillini e dei Monti della Laga erano diffusi ovunque: Amandola, Montefortino, Montemonaco, Montegallo, Arquata, Acquasanta, ecc.: dove l'economia locale era basata soprattutto sulla pastorizia, alla quale erano collegati strettamente questi accessori indispensabili delle case montanare. Costruiti per lo più artigianalmente, con legname di castagno, molto resistente alle intemperie e all'umidità, sempre robusti e qualche volta anche eleganti, occupavano di preferenza le facciate assolate delle abitazioni, quasi per intero. Poggiate su robusti tronchetti squadrati, infissi nei muri in corrispondenza dei piani della casa e aggettanti per circa un metro, venivano collegati tra loro dal balcone più basso alle travi del tetto - che si protraeva a coprirli abbondantemente - tramite lunghi e solidi montanti. Avevano pavimenti di robuste tavole, fissate ai tronchetti di sostegno con chiodi manufatti dai fabbri locali, e balaustre di assicelle verticali, a volte semplici, altre sagomate a foggie varie strette fra lunghi passanti orizzontali alle estremità, saldamente inchiodati a loro volta ai tronchetti di base ed ai montanti.

I nostri balconi sorsero sicuramente in pieno medioevo, quasi contemporaneamente alle prime case in muratura, allorché l'industria armentizia era in pieno rigoglio; e le conseguenti manifatture domestiche ad essa collegate ne resero necessaria la costruzione: favorita anche dall'abbondanza sul posto dei materiali occorrenti. Su di essi, generazioni e generazioni di nostri antenati, vi distesero ad asciugare i loro numerosi e vari manufatti di



Casa settecentesca con elegante balcone. Il corpo avanzato a sinistra è un'aggiunta molto più tarda. Si noti lo stile diverso del balcone aggiunto.